SPECIALE DIRETTA CON FRANCO DEBENEDETTI SU “FARE PROFITTI. ETICA DELL’IMPRESA” CON TOMMASO ROMANO E ANTONINO SALA

**Sala**: Buongiorno, in questo lunedì di luglio realizziamo un altro appuntamento speciale ed è con noi, oltre Tommaso Romano, l’ing. Franco Debenedetti, Presidente dell’Istituto “Bruno Leoni”. Però innanzi tutto vorrei dare la nostra solidarietà all’Istituto e nello specifico al Vicecapo Stagnaro per gli attacchi subiti nonostante fosse stato oggetto di nomina di consulenza da parte del Governo per spendere al meglio i soldi del Recovery Fund. Sarebbe dovuto essere, al contrario, motivo di orgoglio avere una persona che potesse consigliare il Presidente del Consiglio dei Ministri nel non sprecare tali soldi ma di risparmiare sulle spese dacché dobbiamo ricordare che la posizione del Recovery Fund incrementa il debito pubblico che già è molto alto in Italia. Quindi avere delle persone nel gruppo dei consiglieri del Presidente del Consiglio di tale natura che sconsigliano di spendere in debito credo sia un’ottima cosa, quanto meno rallenterebbe la crescita esponenziale del nostro debito pubblico.

Diamo ora due note biografiche, come di consueto, sull’ing. Debenedetti, anche se non ce ne sarebbe bisogno visto che egli è un personaggio molto noto sia nel mondo dell’imprenditoria che in quello della politica e della cultura italiana. L’ing. Debenedetti è un ingegnere elettrotecnico e nucleare. Ha iniziato nel '59 a lavorare nell’impresa di famiglia, che produceva tubi flessibili per auto, aerei e poi industria chimiche e elettrochimiche. Poi dal '76 fino al '94 ebbe ruoli apicali in FIAT e Olivetti, Quindi fu eletto Senatore per tre legislature, nel ’94, ’96 e nel 2001. Fece politica soprattutto scrivendo, editorialista della “Stampa”, del “Sole 24 Ore”, del “Corriere della Sera”, de “Il Riformista”, e come autore di libri, da "Non Basta dire NO", di cui fu curatore, a "Scegliere i vincitori, salvare i perdenti, l'insana idea della politica industriale" . Ora è Presidente pro tempore dell’Istituto “Bruno Leoni”, Istituto che è intitolato al grande economista liberale Bruno Leoni, che fu Segretario della Mont Pelerin Society, fondata dal Premio Nobel Friederick Von Hyke.

Oggi parliamo dell’ultimo libro dell’ing. Debenedetti “*Fare profitti. Etica dell’impresa*”. In titolo provocatorio: davvero?

**Romano**: Un saluto particolare all’ing. Debenedetti perché per prima cosa egli onora la cultura e l’impresa italiana con la sua autonomia sempre molto forte di pensiero e soprattutto con le sue posizioni fuori dal conformismo, dalla norma che viene eletta a sistema; anche le sue posizioni, per esempio ai tempi del fare politica diretta nel partito democratico, sono state sempre ispirate ad una coerenza di fondo, e questa coerenza di fondo si ritrovava anche nelle sezioni, nei gruppi, nei circoli. Tale coerenza si è fortemente manifestata nell’ambito dell’associazionismo, non solo quello imprenditoriale, ma anche in quello specificatamente culturale.

Anche io mi associo a quello che ha detto il prof. Sala a proposito di questa presa di posizione contro Stagnaro che sa tanto di statalismo, di illiberalità, e di *caccia alle streghe*, perché ci troviamo di fronte a critiche che sono e saranno sempre presenti, ma gli attacchi all’Istituto “Bruno Leoni” sono veramente disdicevoli perché nella pluralità delle opinioni anche quella liberale e liberista dovrebbe essere salutata come una voce necessaria nel dibattito, non solo per gli autorevoli personaggi che ne fanno parte per la loro attività scientifica e culturale ma soprattutto perché rappresenta un faro di autentica libertà, anche rispetto a tutti i poteri che possono essere egemoni. La libertà d’altronde è anche quella, e soprattutto, di esprimere delle opinioni che vanno in direzioni della soggettività, dell’individuo, della sua peculiare capacità.

Il libro che stiamo mettendo in evidenza oggi lo raccomandiamo moltissimo ai nostri interlocutori che seguono copiosamente da ormai 25 puntate le nostre dirette che vengono anche condivise e si intitola “*Fare profitti. Etica dell’impresa*”. Alla base del libro c’è un pensiero complesso, c’è una scuola che parte da Milton Friedman che è alla base non solo del pensiero di Debenedetti ma di tutta un’impostazione, di una scuola, di una visione che mette al centro l’intrapresa umana. Mette al centro la capacità dell’uomo di potere essere soggetto libero da un lato ma anche artefice del suo successo o insuccesso, che è esattamente l’opposto di quella visione che abbiamo vista praticata soprattutto recentemente, fino ai due governi Conte che sono quelli dell’assistenzialismo, e sono quelli del debito pubblico, che naturalmente non è solo quello dei governi Conte ma riguarda tutta una serie di impostazioni politiche ed economiche che attraverso il sussidio e attraverso una visione miope della capacità dell’uomo, pensiamo al reddito di cittadinanza, hanno impedito e impediscono ancora in nome dell’emergenza sanitaria, di far vedere che nel rischio della vita, nel rischio della quotidiana vicenda umana c’è anche il rischio dell’impresa da un lato e anche di fare quello che è necessario alla realtà del singolo uomo.

Questo libro ha un’impostazione che parte da Friedman ma poi si misura con i miti fallaci che sono quelli a cui facevamo riferimento prima, con le contraddizioni e le teorie sull’impresa, come se fare impresa fosse il peccato originale, il capitalismo è il grande accusato così come il denaro, come colui che ha successo. L’impresa intesa come capacità di fare ricchezza, ma anche come intelligenza che si muove attraverso un preciso progetto che si sviluppa sui bisogni, sulle attese e sulle volontà del consumatore che sceglie e impone il successo o l’insuccesso dell’impresa esattamente come succede nella dinamica della vita. Ma siccome questa realtà in cui viviamo detesta la meritocrazia, detesta la capacità di impresa e del rischio, detesta anche la proprietà, che viene vista marxianamente come un furto e quindi bisogna evitarla e in questo anche coadiuvata, non da ora, da certe forze legate al pensiero cosiddetto sociale della Chiesa, il quale pensiero vede la proprietà come una sorta di

resa incondizionata al volere di pochi; invece la proprietà è proprio l’espressione del singolo che afferma sé stesso e che, attraverso la proprietà, riesce a programmare e sviluppare, a dare in eredità ciò che ha costruito, comprato, modificato e sostenuto. Il fine della proprietà è molto importante in questo libro perché tiene conto di quella realtà che si vuole obliare e mette in relazione quella visione di Friedman con quello a cui abbiamo fatto riferimento prima.

Naturalmente vanno rispettate le regole, dice Debenedetti, vanno rispettate quelle che sono le leggi ma la Legge non è un prodotto statico ma dinamico, la Legge non è assoluta, viene fatta dagli uomini in base ad una volontà non tanto del popolo sovrano ma delle esigenze che emergono, pertanto va sì rispettata ma va anche messa in evidenza come un fatto dinamico; certo ci sono le leggi complessive, generali, come il non rubare, ma è evidente che una società si deve anche misurare con tutto quello che significa il *divenire* della società stessa.

Poi vengono messe in evidenza le finalità etiche, perché l’impresa è *etica*, non può essere soltanto un agglomerato di puri interessi legati al far soldi. I soldi sono necessari all’impresa ma sono necessari per investire, per dare nuove possibilità, e nei periodi gravi come quello della pandemia, potere creare degli argini, perché sono quelle industrie, quelle aziende, che ci hanno consentito di potere essere all’altezza di reagire nel tempo che stiamo ancora vivendo. Quindi capiamo bene che il capitalismo non è il male assoluto che si dice essere.

Interessante il capitolo: “*Conservare e riformare*” che ci dà la possibilità, attraverso l’analisi sulla scuola, sull’eredità, sul potere politico, di mettere in evidenza anche i passaggi che debbono contraddistinguere quel capitalismo che ha la capacità e la voglia di essere inclusivo e non esclusivo, inclusivo nel senso che fa gli interessi anche degli operai, di coloro che partecipano all’impresa, del ceto medio, di tutti coloro che partecipano alla ricchezza generale.

Un altro aspetto interessantissimo di questo libro di cui potremmo parlare per ore per gli argomenti che tratta, è la capacità di sintesi, di grande proiezione, che riesce a dare con un linguaggio assolutamente esemplare perché non entra mai nello specifico del tecnicismo, per cui può essere letto da tutti, da un docente come da uno studente, da un grande economista come da una persona che si occupa di problemi legati a quello che stiamo dicendo. Si parla di industria digitale, di social media, dell’importanza di ciò che avviene anche attraverso le accuse che vengono rivolte al capitalismo, a cominciare dal nuovo luddismo, che è un aspetto molto importante del libro. Fino alle imprese nella pandemia che danno misura anche di quello che abbiamo vissuto. Il problema vero resta il lavoro, il problema al centro è il soggetto e il capitolo di appendice di Friedman ci dà un’ulteriore informazione: “*La responsabilità sociale delle aziende consiste nell’accrescere i profitti*”. Questo è il dato di fondo, con un titolo abbiamo messo a fuoco, in evidenza, quello che è in realtà il vero obiettivo, non quello di fare della demagogia populista, nemmeno di dare un’idea di un capitalismo che dovrebbe essere una sorta di socialismo, e non si comprende il motivo. In tutto questo c’è un’operazione culturale che è quella di rivendicare al soggetto, alla persona, questa promozione di ordine personale e interpersonale, che è quella di far impresa e di fare anche ricchezza che non è solo un fatto individuale, anche se non ci sarebbe niente di male, ma è un fatto che ha anche risvolti sociali, quindi vale per tutti: operai, consumatori, che non sono parti di un carro senza ruote ma sono parti di un carro che va verso un benessere più ampio.

**Debenedetti**: Vorrei per prima cosa ringraziare voi per l’ospitalità, per essere qui tutti insieme, uniti dal desiderio di *reagire per libertà,* se posso appropriarmi della definizione del vostro logo. Contemporaneamente vorrei ricordare quella che è la ragione sociale dell’Istituto Leoni, *Idee per il libero mercato*, perché al fondo di tutto il nostro agire come associazione e fondazione, come base del libro di cui discutiamo, e quindi questa nostra conversazione, c’è l’idea di mercato. Il nercato come strumento che risponde all’esigenza di base, antropologica, dell’uomo, quella di scambiare, e quindi di incontrarsi con gli altri per scambiare oggetti. Il mercato è una gigantesca ebay, un' asta continua che assegna il valore alle cose. Il prezzo che il consumatore è disposto a pagare per un bene é per definizione il suo valore.

Prima di entrare in tema e di parlare di profitti e di etica dell’impresa, vorrei ricordare che ho sempre lavorato in imprese. Ho incominciato in una molto piccola.: aveva fondato mio padre negli anni '20. Diventata grande durante l’autarchia, e fino al primo periodo della guerra, fu bombardata e distrutta. Quando io entrai nell’impresa ci lavoravano 85 persone, non quella c he si dice una multinazionale. Mio fratello ed io l’abbiamo sviluppata, abbiamo battuto dei concorrenti, altri li abbiamo fagocitati, poi ci siamo espansi in attività limitrofe. Come è noto mio fratello fu chiamato a fare l'amministratore delegato della FIAT, e io lo seguii: lui restò 100 giorni, io invece due anni e mezzo. Umberto Agnelli mi aveva dato la direzione del Settore Componenti, che aveva la bellezza di 45.000 persone. A mio fratello intanto era stato chiesto da Mediobanca a salvare l'Olivetti. Mi propose di andarci anch'io: ne divenni poi amministratore delegato, partecipando alla fase entusiasmante del passaggio dell’Olivetti da azienda essenzialmente meccanica ad una informatica. Esperienza straordinaria che ricordo con estremo piacere.

L’Olivetti era proprietaria di una serie di aziende minori che lavorano sia per l'Olivetti sia per il mercato. La più piccola e la più "eccentrica" era una casa editrice “Edizioni di Comunità”, fondata da Adriano Olivetti. Nulla a che fare con la fabbricazione di macchine per scrivere o di computer, molto con la cultura di Adriano Olivetti, che ancora oggi viene ricordata con ammirazione, con nostalgia o invidia. "Edizioni di Comunità” ha portato in Italia Freud e la sociologia tedesca. "Comunità", il sogno Il politico di Adfriano Olivetti (un sogno che gli costò caro), prevedeva tra l'altro che nel canavese ci fossero tante piccole biblioteche: se rubano libri, diceva, meglio, significa che li leggono.

Torniamo al mio libro, e ad Adam Smith, fondatore della teoria economica moderna: la ricchezza delle nazioni, scrive, inizia qualcuno qualcuno pensa che potrebbe vendere un bene a dei clienti ad un prezzo superiore di quello degli input necessari per costruirli. Dove input sono i beni che è necessario comperare comprati, e il lavoro per progettarlo e costruirlo. La differenza tra questi due numeri, i costi che ha dovuto sostenere e il prezzo che riesce a spuntare è il *profitto:* la somma dei profitti in tutto il Paese ne forma la ricchezza. L’impresa è quindi l’elemento costitutivo dell’economia capitalistica, fare profitto è il compito che le è delegato. Nella società capitalistica tocca alle imprese fare ricchezza per tutti, questa è la sua ragion d’essere, farlo è la sua *etica*,.

Nel famoso articolo del ’70 uscito nel “New York View of Works” Milton Friedmann scrive che “*le imprese hanno una ed una sola responsabilità sociale ed è quella di produrre ricchezza*”. Naturalmente farlo “*in concorrenza corretta con gli altri*, *e secondo le leggi, non solo quelle scritte ma anche secondo il sentire etico dei cittadini*”, Dopo avere pagato chi ha fornito gli input, e pagato le imposte sugli utili realizzati, la ricchezza va distribuita ai proprietari dell'azienda, gli azionisti, che ne faranno l'uso che credono. Fare diversamente, cioè lasciare che i manager, dopo aver pagato chi ne ha diritto, prima di distribuire il profitto, facciano cose che a loro interessano, è molto improprio. Sottraendo utili ai loro legittimi proprietari impongono loro una tassa. Nei sistemi democratici solo i parlamenti formato da eletti dal popolo possono farlo, Invece i manager di un’azienda sono nominati dalla proprietà: se impongono tasse compiono un abuso.

Nel loro operare le aziende producono anche esternalità negative, ad esempio prodotti inquinanti. Chi le paga? Il Governo impone alle aziende di pagare se lo fa o di spendere per evitarlo: bisogna depurare le acque e le emissioni, è proibito riversare nelle acque del mare o dei fiumi i prodotti di scarto e liquami, la legge impone di trattare gli scarti prima che finiscano in acqua. Per altre esternalità è più difficile scaricarne il costo sulle aziende: ci deve provvedere lo Stato a spese della fiscalità generale, a cui contribuiscono tutti, imprese e individui..

Per Friedman la responsabilità dell'impres è una e una sola, fare profitti per gli azionisti. Poi gli azionisti se la vedranno loro, faranno dei loro soldi quello che credono: reinvestiranno per far crescere l'impresa e così fare maggiori profitti; fonderanno ospedali o università, li consumeranno regalando un diamante alla moglie, ( anche i gioiellieri devono pur vivere). Questo è il funzionamento della società capitalistica.

Il capitalismo è sotto accusa perché produce disuguaglianza, più recentemente, perchè inquina e contribuisce al cambiamento climatico. E' ovvio che questo è qualcosa a cui devono provvedere gli Stati coordinandosi tra loro: è un tema di proporzioni gigantesche, è difficile finanche concepire quello che a livello mondiale deve essere fatto per impedire che la temperatura aumenti oltre quel grado e mezzo che è previsto e che sarebbe ancora tollerabile, a due gradi e mezzo che porterebbe a conseguenze forse esistenziali.

L’altra accusa è quella di produrre delle crisi, che a loro volta portano ulteriori diseguaglianze e ingiustizie. Ricordiamo la Grande Depressione del ’29 e la Grande Recessione del 2008 e 2010,. Per ridurle, c'è chi sostiene che una maggior parte di quello che costituirebbe i profitto degli *share holders*, debba invece essere prima distribuito ai vari *stake holders*, cioè a tutti quelli che contribuiscono alla vita dell’azienda. Ma chi decide a chi e quanto? Evidentemente i manager, che in questo modo non hanno più un solo obbiettivo, fare utili per gli shareholder, ma devono arbitrare tra tanti interessi contrastanti tra loro. Con danno per la condizione dell'azienda e col rischio che cedano alla tentazione di occuparsi anche del loro proprio interesse. Magari anche solo per diventare più potenti nei riguardi dei legittimi proprietari, rendendo loro più difficile sostituirli con altri più capaci ed efficienti. Ad esempio, se un manager compera un'altra azienda che ha molti dipendenti, ma redditività minore di quello dell'azienda che dirige, fa l’interesse della azienda o fa l’interesse suo? Il suo potere di manager cresce col numero di dipendenti. E' un caso molto frequente nelle aziende pubbliche, ed è una delle cause della loro cattiva performance.

**Romano**: L’ing. Debenedetti non è soltanto un teorico, non è soltanto colui che è stato o sta nelle stanze dell’Università o dei centri studi, ma è un uomo che ha fatto impresa, a livello massimo, dalla FIAT, Olivetti, PPM fino all’Istituto “Bruno Leoni” e svolge un ruolo importante anche di indirizzo, quindi Debenedetti mette in evidenza non tanto quelli che vengono chiamati limiti del capitalismo, quanto le opzioni, le possibilità e il grande contributo che l’impresa dà quotidianamente alla realtà umana, non solo alla realtà economica o finanziaria, quello che possiamo chiamare potere umano passa direttamente attraverso una piena condivisione della pratica dell’impresa. Essa si basa anche sul rischio ma principalmente sulla creatività, la creatività umana è quindi alla base dell’impresa, non solo per soddisfare il consumatore ma anche per potere guidare, indirizzare verso nuovi prodotti o nuove realtà.

**Sala**: Questo vale anche per l’impresa culturale, per l’editoria, per i teatri, musei, cinema.

**Romano**: Il principio è sempre uguale: non può esistere un’impresa, anche nelle migliori intenzioni, di qualunque natura essa sia, anche di tipo sociale, se l’impresa non si regge da sé. L’impresa, anche culturale, poniamo un museo che si può anche fare in un luogo un po' decentrato, deve essere però motivo di sviluppo per quel luogo, deve sapersi autogestire, deve saper produrre per poter accrescere il suo potere e questo vale per tutte le imprese culturali. L’impresa culturale segue le

stesse regole delle altre aziende commerciali, per esempio se un teatro non ha spettatori non si può reggere.

**Debenedetti**: Tornando a shareholder e stakeholder value. In realtà molto di quello che si sostiene dovrebbe essere fatto a favore degli *stakeholder* è intrinseco all'aumentare del valore per gli *shareholder*. Prendiamo il primo degli *stakeholder*, il cliente che compera il prodotto. E' chiaro che vendere un prodotto di qualità è intrinseco all’interesse di fare profitti; si possono fare profitti solo così, perché puoi ingannare le prime volte ma dopo poco la gente se ne accorge.

Altro stakeholder i dipenenti, e il discoro analogo. Nel 1914 Henry Ford stava iniziando a motorizzare l’America con il suo modello T; la quantità di produzione era indispensabile oltre che la qualità, per questo aveva bisogno di mano d’opera che avesse imparato lavorando nella sua azienda e che non se ne andasse via. Ford, scandalizzando tutti i suoi colleghi industriali, ridusse l’orario di lavoro, che allora era di 9 ore al giorno, portandolo a 8 ore, e la paga oraria la portò da 3 a 5 dollari, quasi raddoppiandola.Questo gli ha consentito di avere una mano d’opera efficiente e fedele e poté motorizzare l’America. Anche con i fornitori c’era l’abitudine da parte delle grandi aziende di *tirare il collo:* fino ad un certo punto va bene ma poi anche i fornitori abbassano il livello di qualità. Per fare profitti ci vule una maggiore collaborazione, ottenendo una maggiore disponibilità anche qualitativa.

Stakeholder è la comunità..Fare un asilo nido nel paese dove ha sede l'impresa non porterà profitti immediati però migliorerà il rapporto tra l’azienda e l’ambiente, diminuiranno le assenze, ci sarà una maggiore attenzione a evitare gli sprechi: perchè la gente pensa che un’azienda che si occupa degli interessi degli abitanti della zona in cui opera, fa anche l'interesse di chi ci lavora: il clima aziendale migliora e si evitano scontri.

La contrapposizione fra *share holder value* e *stake holder value* è nella pratica fasulla: per massimizzare la *stake holder value* bisogna tenere n considerazione tutti gli interessi di coloro che contribuiscono al successo dell’azienda, dagli operai che lavorano, ai fornitori che forniscono le materie prime e componenti, alle banche che forniscono i soldi, ai clienti che comprano i prodotti.

Diseguaglianza, inquinamento. Problemi globali, ma che sono la somma di tanti comportamenti Individuali. E dato che il capitalismo non è un’entità ma è un sistema, allora si pensa che per ottenere il miglioramento delle problematiche legate alle disuguaglianze, alla situazione climatica, ecc. sia il caso di scendere di livello, passare dal capitalismo ai suoi elementi costitutivi, alla sua struttura granulare, le società per azioni, la forma più diffusa si società. Quindi chiedere ad esse di contribuire al raggiungimento degli interessi globali che la società capitalistica si deve proporre.

Ed è quello che sta accadendo. Fino a poco fa la pubblicità televisiva delle automobili si basava sull’estetica, sulla comodità, sulla potenza; da un po' di tempo a questa parte le macchine con motori termici sono scomparse dagli schermi, il minimo sindacale sono le vetture ibride. Perché? Le aziende hanno capito che la gente è interessata alle problematiche ambientalio, una vettura con motore turbo fantastico non è più *appealing*.. Magari qualcuno nel segreto dell'anima la desidera, ma si vergogna a dirlo. Greta Thunberg ha indotto cambiamenti maggiori ne comportamenti individuali forse maggiori dei governi che hanno stipulati gli accordi di Kyoto e di Parigi.

**Romano**: In questa visione del capitalismo soggettivo, quello delle persone o gruppi consociati, potremmo inserire, anche in termini di visione, quel capitalismo di Stato che in realtà è il dirigismo, a cominciare dalla Cina che domina tutta l’economia cinese. È improprio, secondo me sì, definire capitalismo di Stato l’economia cinese oppure questa definizione contrasta con l’idea del capitalismo che si mette in gioco, risalendo a Marx o all’utopia, ha un suo fondamento? Voglio dire, il contrasto che noi dovremmo attuare è un contrasto di idee ma soprattutto di modelli, perché quello cinese è un modello in cui il soggetto è inesistente, viene annullato. Lei cosa ne pensa a tal proposito?

**Debenedetti**: L’economia di Stato basata sulla proprietà dei mezzi pubblici di produzione e sul piano quinquennale, è fallita. Lei mi chiede della Cina. Branco Milanović, dopo un libro sul tema della disuguaglianza che à diventato un classico, ne ha scritto un altro intitolato “Capitalism, Alone. The Future of the System That Rules the World”. La sua tesi è che esistono due forme di capitalismo: il capitalismo democratico e meritocratico dell’Occidente e il capitalismo statale della Cina. È un libro molto interessante che va letto in profondità e parla anche dei quanto di diverso e di quanto uguale ci sia tra i due. L'economia cinese a differenza dall' economia sovietica, con la riforma di Deng è diventata un’economia con aziende private, con capitalisti che investono, è un un’economia basata sul mercato, sulla scala dei prezzi.

Secondo un mio amico italiano che conosce a fondo la Cina, sua seconda patria, nel partito comunista cinese, di cui adesso stanno celebrando il centesimo anniversario, l’élite ha una sola cosa in testa: il potere del partito non si tocca, tutti possono fare quel che vogliono purchè non si tocchi il partito. Così, hanno fatto grandi cose in tutti i settori, però quando gli abitanti di Hong Kong vogliono conservare quel minimo di libertà consentito dai trattati, viene loro negato io diritto di scrivere, di leggere i giornali, di manifestare. Eppure Hong Kong geograficamente è una punta di spillo rispetto alla Cina; ed anche economicamente rappresenterebbe un vantaggio per la Cina per vendere ai mercati occidentali. Ma nel momento se teme che possa venire fuori qualcuno che critica, che giudica o suggerisce la possibilità di avere un’opposizione, il partito comunista cinese ti chiude la bocca. Questo ad ogni evidenza è una contraddizione ed un pericolo

Le aziende investono i soldi degli azionisti per acquisire dei beni. Beni materiali, le fabbriche, le macchine, tutti i beni fisici; beni immateriali, gli investimenti che hanno fatto nelle persone che vi lavorano, le loro intelligenze di tali uomini; beni finanziari. In più hanno un bene che non sta scritto nel bilancio, ma che è fondamentale, il capitale reputazionale. Può essere di tutti il più importante. Si parlava prima di automobili. Un’azienda che pensasse di continuare a produrre anche in futuro motori a scoppio, quindi un’azienda inquinante, perderebbe la sua reputazione. La Volkswagen, che ha pagato un caro prezzo reputazionale con il Dieselgate, ha detto che dall 2030 non produrrà più neanche un motore a scoppio. Pensiamo alle quantità di fabbriche, di macchine e impianti, a tutto l'’investimento fisico che dovrà essere rottamato, dato che sono centinaia i componenti necessari per fare un motore a scoppio e poche dozzine quelle per costruire un motore elettrico., I

In tema di beni reputazioneli, un caso di scuola è la Nike, leader di abbigliamento sportivo. Aveva pensato di trasformare le tute da jogging in oggetto di design, in abiti fashion, diventare la Prada dello sport. Finchè un giorno genitori vedendo i loro figli che giocano con i palloni che gli hanno regalato, riflettono che quei palloni sono stati cuciti dai coetanei dei loro figli in condizioni di para-schiavitù nel Bangladesh: non hanno più voluto comprarli. La Nike ha rischiato di fallie: non aveva capito che non si trattava di palloni, ma di reputazione. Nike aveva cercato di difendersi dicendo che non c’entrava direttamente poiché loro compravano da subfornitori locali e che solo loro era la colpa. Per gli acquirenti invece un’azienda è responsabile anche per quello che fa fare. Nike ha dovuto fare precipitosamente retromarcia e diventare un modello di responsabilità sociale: così ha recuperato le posizioni perdute.

C’è anche chi ha pensato di guadagnare anticipando le risposte alle. critiche. Qui il caso di scuola è la Lipton, leader mondiale del tè in bustine. Raccogliere le foglie di tè è faticoso, poi il tè va tostato sul luogo e questo crea inquinamento. Lipton ha voluto approfittare per cambiare le cose: ha aumentato la paga ai dipendenti, ha studiato mezzi per rendere meno faticosa, meno greve la raccolta, e ha trovatomezzi per tostare senza inquinare. Ha avuto un successo incredibile, la gente comprava Lipton alla grande. Hanno pensato che invece di aumentare le quote di mercato si teva tradurre quel successo in aumento del prezzo. La cosa non ha funzionato affatto. La gente aveva preferito Lipton rispetto ad altre marche a causa di questo rinnovamento etico, ma non era disposta a pagarle un prezzo più alto. E' come se i clienti volessero dirle: bene quello. che hai fatto, per questo ti compero. Ma non ti pago di più, è il tuo dovere.

A questo punto sorge la domanda: cosa dobbiamo fare per questo Paese? Cosa capiterà col debito che cntinuiamo ad acumulare ? Vorrei chiudere la presentazione del libro con una cosa che mi sta molto a cuore: il nostro futuro dipenderà dalle persone che assumiamo nella pubblica amministrazione, in senso lato, dalla scuola alla sicurezza cibernetica. Si dice dice rivoluzione digitale ed evoluzione ambientale: ma queste vengono fatte da uomini, da persone. Noi abbiamo bisogno di molte persone, per rimpiazzare il turn over, perchè ci sono più compiti da fare, perchè i compiti sono diversi da quelli che sanno fare. Tutto dipenderà dalla qualità delle persone che noi assumiamo. Se non prendiamo persone col potenziale per cambiare le cose, per usare le nuove tecnologie, per per indirizzarlo il Paese nelle direzioni in cui vogliamo e dobbiamo andare, noi faremo un flop. Prima fra tutte le cose da risistemare è la scuola. Nella scuola c’è un milione di dipendenti, anche lì dobbiamo assumere, ma tutto dipenderà da come sarà la scuola. Sappiamo che essa è la cosa principale da cui dipende tutto il futuro, la capacità di avere le competenze per affrontare il mondo del lavoro di domani. Nella nostra scuola non va niente bene. i testi invalsi ci danno torto, in Sicilia sapete bene di cosa stiamo parlando, gli insegnanti non vogliono essere giudicati e non vogliono giudicare, in questo in accordo con certi genitori che non vogliono ammettere l’ignoranza dei propri figli dicendo che il bimbo è intelligente ma è solo un po' timido e ha bisogno di qualche aiutino da parte degli insegnanti.

Come finale di questa prima parte della presentazione del libro vorrei ribadire che la scuola è forse la principale problematica da affrintare, perché sono i bambini di oggi che dovranno fare l’Italia di domani. E mi chiedo per quale motivo gli insegnanti si oppongano alla valutazione ddi test, per quale motivo i sindacati si oppongano a che gli insegnanti migliori abbiano anche un beneficio economico o nella loro carriera o in entrambi. E' indispensabile usare i meccanismi di mercato, la potenza del meccanismo della concorrenza, per fare in modo di avere una scuola migliore, che consenta a tutti di diventare le persone di cui abbiamo bisogno di avere.

**Sala**: Tornando all’oggi, ci ritroviamo in questa situazione: la Cassa Depositi e Prestiti, quindi le finanze pubbliche, sono entrate dovunque; ci sarebbe da pensare che il capitalismo privato si può dire che non esista più; gli stessi problemi delle aziende che vanno in crisi per la pandemia o per un incidente come è successo alle Autostrade Italia col ponte Morandi, credo che sarebbero potute essere risolte in maniera diversa, perché quando entra lo Stato, anzi meglio dire la politica , entra in una faccenda pubblica non ha interesse ad uscirne così come potrebbe fare un’azienda privata che produce profitti o che comunque produce lavoro, perché ha tutto l’interesse per poterne gestire gli interessi da un lato e i posti di lavoro dall’altro, invece un’azienda privata, ad esempio un fondo d’investimento, tipo quello di BlackRock, tanto per citarne uno, che gestisce miliardi di dollari, avrebbe avuto un interesse ad entrarne ma anche un interesse ad uscirne per poter reinvestire in un altro settore. In un’Italia siffatta, che speranze abbiamo di far nascere, anche attraverso una scuola migliore, un ceto imprenditoriale che più che chiedere incentivi ormai non riesce a fare? Perché anche l’incentivo sull’elettrico, premetto che io sono per l’innovazione scientifica in quanto tale, perché l’innovazione scientifica è sinonimo di avanzamento, vorrei fare una piccola nota biografica: il mio primo computer è stato il PC 128 Olivetti, che fece la concorrenza agli altri prodotti che c’erano sul mercato di allora, e costava quattrocentomila lire e che ancora conservo perché è un pezzo di antiquariato industriale per capire lo sviluppo futuro del PC. Allora c’era un ceto imprenditoriale che non chiedeva solo sovvenzioni e contributi, tornando all’elettrico io pure sostengo che l’elettrico, come altre fonti di energia rinnovabili sia il futuro, ma futuro determinato da coscienza individuale, per cui ognuno di noi cerca di fare la sua parte anche dal punto di vista ecologico. Ma nel momento in cui facciamo entrare in ogni occasione il pubblico, la politica che dice sia fare bene

questo o quello così facciamo bene al pianeta significa che bisogna fare entrare anche lì la politica.

Lei nel suo libro dice una cosa fondamentale, riprendendo Milton Friedman, la politica è bene che stia separata dagli affari, perché spesso chi si occupa di politica economica di affari non ne ha mai fatto nella vita; non facciamo esempi attuali perché scadremmo troppo in basso. Quindi la funzione del mercato, e in questo caso anche della regolazione della moneta, cito la scuola di Chicago e Milton Friedman, una massa monetaria che si aggira sul 3 e al massimo 5%, visto il debito italiano, sarebbe anche una cosa da riscoprire, cioè, dire chiaramente quale è il minimo ma soprattutto il massimo oltre il quale, come le banche centrali oggi la BCE, non dovrebbe andare perché altrimenti si innesca il fenomeno per cui ognuno pensa che basti stampare moneta per risolvere il problema. C’è chi ha proposto *l’helicopter money* di Trump anche per l’Europa, cioè diamo 1000 Euro a tutti senza alcun tipo di verifica così la gente sta meglio, in verità il capitale monetario è aumentato ma non credo sia aumentata la ricchezza prodotta. Si è scambiato il mezzo con il fine a mio avviso. Che la moneta serva per scambiare servizi e beni non è il bene in quanto tale. Non posso mangiare banconote ma devo con quelle banconote a comprare il cibo che mi serve dal fornitore, che, come diceva Smith, non lo fa certo per benevolenza ma per far profitto. Lei cosa ne pensa di tale questione?

**Debenedetti**: Sono assolutamente d’accordo. dicevamo che sono le imprese che producono la ricchezza, che le imprese devono impegnarsi in una corretta concorrenza. Il motore che muove questa macchina, quello che le fa andare avanti è l’innovazione: la produzione di qualcosa che non c’era prima, Come si fa a innovare? come, non lo sa nesssuno, però si sa quali sono le condizioni necessarie, certo non sufficienti, perché innovazione ci sia. Primo, essere in concorrenza. Secondo, sapere approfittare degli errori, cioè sapere provare, sbagliare, cambiare e imparare dagli errori, nostri e altrui.

Qui stanno le ragioni per cui lo Stato non è imprenditore e non è innovatore. Non può esserlo perché lo Stato per il fatto stesso di esistere, non è visto come un concorrente: qizle privato si metterebbe a far concorrenza allo Stato, che fa le leggi e ha soldi a mai finire e tanti modi per alterare le regole del gioco? Lo Stato è anticoncorrenziale per definizione; lo Stato dovrebbe solo fare l’autorità dell’antitrust e metterci dentro della gente capace di aumentare e vigilare la concorrenza dei privati. Ma non deve essere lui a capo delle aziende: lo vediamo con le Poste, lo vediamo con i vantaggi che ha portato Italo nelle ferrovie. Perchè non estendere il modello?

Seconda cosa: lo Stato non riconoscere di aver sbagliato. Se il privato sbaglia, fallisce, è una eventualità prevista, che può succedere, ma non è una questione di Stato. Al contrario, se fallisce lo Stato è un problema che riguarda tutti i cittadini. Quindi lo Stato non può essere concorrenziale, perchè è centralista e dato che non può sbagliare non può approfittare degli sbagli. Per queste ragioni lo Stato è un cattivo imprenditore.

Io ho fatto politica proprio nel periodo delle grandi privatizzazioni di Prodi: quello su cui mi sono impegnato è proprio il modo per creare un mercto concorrenziale là dove c'era monopolio, e di come regolare i mercati perchè i benefici delle privatizzazioni vadano ai consumatori. Adesso assistiamo a una tremenda marcia indietro. La vicenda delle autostrade è stata una cosa tremenda, non solo per quanti han perso la casa o la vita- Ci sono sicuramente delle responsabilità, quello che è capitato non doveva succedere: ma chi ha sbagliato? Il concessionario che non ha controllato abbastanza, oppure lo Stato concedente che non ha fatto quello che ha il dovere di fare, controllare il concessionario. Ponti sono crollati anche sulle strade gestite all'ANAS, evidentemente lo Stato non controlla neppure le sue aziende. .

Supponiamo che la responsabilità sia di ASPI: allora lo Stato scelga un concessionario più capace. La CDP che esperienza ha nel gestire? Il punto debole è stata la mancanza di controllo: che esperienza ha CDP nel controllare? Ciò che è stato fatto non ha senso. la cosa giusta l'ha fatta Francesco Giavazzi: traendo insegnamento da quello che è successo al ponte Morandi a Genova, (ma anche all'ANAS e alla funivia del Mottarone) ha istituito un’autorità nazionale per il controllo delle opere date in concessione, che siano ferrovie, ponti, funivie, ecc., esigendo che quella autorità abbia una pianta organica di 500 ingegneri. Si è impuntato e l'ha ottenuto.Poi ci si potrà chiedere dove trovarli ma questo è un altro problema. Perlomeno non si mettano degli avvocati, con tutta la stima per la categoria: per controllare questioni squisitamente tecniche ci vogliono degli ingegneri.

A proposito di quanto mi ha chiesto il prof. Sala, vorrei aggiungere che di grandi aziende ce ne è ancora una, la TIM. Lo Stato non solo gli ha fatto concorrenza con Open Fiber, cosa che in fin dei conti non farebbe neanche male, ma ha ordinato a CDP, che la controlla, di comperare il 10% di TIM, che ne è il concorrente. Un clamoroso conflitto d’interesse: azionista del suo concorrente, e controllante del concorrente.

E questo induce a riandare con la memoria alla storia di Telecom Italia dopo la sua privatizzazione. Gliene hanno fatto di tutti i colori: quante volte la politica gli ha impedito di fare le cose che sarebbero state favorevoli all’azienda? E' l’ultima grande azienda italiana che abbiamo, dovremmo difenderla a spada tratta e invece si fa il contrario

Si parlava di differenza tra pubblico e privato come concorrenza e capacità do imparare dagli errori invece di impuntarsi a suon di miliardi (abbiamp presente Alitalia?). Un’altra differenza tra il pubblico e il privato è sul significato della parola *lavoro*. Per l’imprenditore privato il lavoro è un input della produzione, uno dei due,l'altro essendo il capitale. Per lo Stato invece il lavoro è un output della produzione, sono i posti di lavoro creati. Cosa sacrosanta in sè. ma se lo Stato è anche imprenditore si trova in conflitto tra due obbiettivi: come imprenditore considera il lavoro come un input, come azionista un output.

E invece quello a cui stiamo assistendo è un tentativo di ritorno in grande dello Stato nella proprietà delle imprese. Ho già detto di TIM, della necessità di difenderla come impresa privata: ha il potenziale per giocare un grande ruolo nella transizione digitale, deve essere appoggiata, usata, lasciandola privata. No b<sta: bisogna difendere dagli appetiti nazionalizzatori anche le piccole e medie aziende. Sono queste che hanno fatto galleggiare l’Italia, che ci hanno permesso di tirare avanti. La chiamano multinazionali tascabili, imprese del quarto capitalismo. Penso, solo per fare i nomi più noti, a Ferrero, Brembo, Luxottica, Vacchi di Bologna, per chi non lo sapesse monopolista mondiale di bustine per contenuti in polvere. Bisogna evitare quello che vorrebbero gli statalisti nostrani, l'Ingresso del pubblico nel loro capitale, e quindi ridurne la libertà di impresa e condizionarne le scelte strategiche. Tutte, ma soprattutto quelle più piccole, hanno sofferto grandemente durante la pandemia: il lock down impediva di vendere, i dipendenti non potevano venire in azienda, e non è possibile flessibilizzare i costi al 100%. Le perdite riducono il capitale che va ricostituito. La tentazione statalista è approfittarne per farlo con iniezioni di capitale pubblico. La possibilità di farlo con capitale privato esiste. C'è un sacco di soldi in giro, società di *private equity* cercano proprio aziende in difficoltà per rilanciarle. Queste società non hanno interesse a sostituirsi al proprietario, hanno la loro reputazione da difendere, aiutare nelle difficoltà e poi ritirarsi quanto prima possibile, riprendersi i soldi forniti a un'azienda per poterli reinvestire in un'altra. Mentre lo Stato, una volta dentro, non esce più.

**Romano**: Volevo tornare brevemente sullo statalismo e sul ruolo dello Stato. Nelle pagine finali del suo libro lei dice, anche a proposito del risparmio: “*Un intervento dello Stato è arrivato oltre quello di un’economia di guerra, sia in termini di indebitamento delle banche centrali, sia nei paesi culturalmente più fragili come il nostro: l’ingresso diretto dello Stato nella società*”. Ecco, tutto ciò però ha una radice, che non è soltanto una radice del contingente ma una radice anche ideologica, una radice filosofica, e certamente a volte le ideologie, che

hanno contrassegnato non solo il XVIII, il XIX, il XX secolo ma soprattutto il XXI secolo, che sembrano opposte a prima vista ma in realtà hanno molti punti in comune, cioè l’idea dello Stato padrone per certi versi, dello Stato leviatano per altri versi, dello Stato etico e quindi che ha tutte le leve in mano non solo quelle del potere ma anche del controllo. A parte quelli che sono stati gli Istituti, pensiamo anche alla Università Bocconi, ma lei non pensa che ci sia un deficit culturale rispetto a tutto questo che un sognatore visionario come Adriano Olivetti cercò di mettere in pratica anche attraverso un’idea di politica che forse era troppo avanzata o comunque legata ad un tempo che non era propizio, però oggi la mancanza assoluta di una forza autenticamente liberale, una forza che possa difendere anche culturalmente il capitalismo e i capitalisti, perché oggi non appena se ne parla c’è il rifiuto totale, anche nelle scuole, a cominciare dai nostri colleghi, sono tutti impegnati a distruggere ciò che il capitalismo ha costruito, cioè il benessere; questo ha un senso quindi è un problema di gap culturale, un problema sul quale dobbiamo interrogarci, per quale motivo non c’è un’influenza così decisa e marcata rispetto alla formazione, all’idea del rischio, all’impresa ecc. per cui è tutto assistenzialismo, questo statalismo che in Hegel ha avuto il suo culmine e in Marx il suo degno continuatore che è figlio diretto di Hegel. Per quale motivo in Italia non abbiamo nessuna forza sostanzialmente liberale; tutti si dicono liberali, compreso Di Maio, e poi nessuno lo è realmente. Perché non si riesce culturalmente e socialmente a organizzare anche il consenso verso queste tesi? Lei come pochi altri è un benemerito della divulgazione e dell’influenza, tuttavia l’incidenza reale mi pare che sia poca. È vero che in questo periodo, specialmente col governo Draghi, l’ingresso dei consiglieri liberisti ha sconvolto un po' i piani degli statalisti, con tutte le polemiche del caso. però c’è un gap, il problema esiste, anche dell’organizzazione della cultura e soprattutto d’influenza nei confronti di una scuola che è sempre più massificata e che non mette al primo posto la meritocrazia.

**Debenedetti**: Mi scuso se mentre lei parlava io sfogliavo il mio libro ma volevo trovare una frase di Rumor al primo Congresso della Democrazia Cristiana ndel 1947, in cui dice che compito dello Stato è investire nelle aziende per creare posti di lavoro, non per creare aziende improduttive\*. La storia dell'intervento pubblico nella proprietà delle nostre imprese è lunga. L’Italia, da Cavour in avanti, aveva avuto, una crescita industriale importante, per le sue necessità finanziarie accedeva ai mercati internazionali, dove era bene inserita. La crisi del ’29 ha avuto una conseguenza tremenda sulla nostra industria, anche se con conseguenze meno iconiche di quelle degli Stati Uniti, quando si vendeva una Rolls Royce o una Cadillac per un piatto di minestra. Dopo la Prima Guerra Mondiale, tutti, anche le nostre imprese, avevano pensato di approfittare della crescita, e pefr questo si erano pesantemente indebitate. Le aziende erano praticamente diventate proprietà delle banche: il fallimento delle aziende avrebbe comportato il fallimento delle banche, mettendo a rischio anche della Banca centrale. Alberto Beneduce ebbe la geniale idea che avrebbe salvato imprese e banche: nazionalizzare le banche e finanziarle consentendo loro di evitare che le aziende fallissero. Così ha fondato l’IRI che ha permesso all’Italia e alla sua giovane industria di non fallire. In Italia dal 1922 avevamo il fascismo: come anche il Nazionalsocialismo, cercava di andare d’accordo con i grandi industriali, ma nel fondo erano entrambi statalisti e totalitari, volevano guidare l’economia. Da noi, col Fascismo, ci fu l’autarchia, poi l'armamento, boccate di ossigeno anche per l’industria privata, lo Stato nell'economia conveniva a tutti. Passano gli anni, la guerra, la ricostruzione, il miracolo italiano. Ero un ragazzo ma ho ricordi precisi di quegli anni e dello spirito che circolava nel Paese. La fabbrica di mio padre era stata bombardata, ma qualcosa del magazzino si era salvata. Mi padre vendeve quel po' che si era salvato con quello che ricavava comperava acciaio e cemento e pagava carpentieri per ricostruire un pilastro dopo l'altro. Moltiplicato un milione di volte, questo è stato il miracolo economico d’Italia.

Anche l’IRI ha partecipato a questo miracolo economico, perché Beneduce\* aveva una capacità straordinaria di scegliere gli uomini: Sinigaglia per l’acciaio, Luraghi per l’Alfa Romeo, Reiss Romoli per la telefonia, Gli errori di fare Taranto dopo Genova, e Pomigliano dopo Arese, li fecero i loro successori. In Italia tutti volevano buttarsi il passato alle spalle, c'erano una fame di godere anche noi dei beni che la tecnologia aveva nel frattempo resi disponibili nel mondo. Rricordiamo la Vespa, la 600, i frigoriferi le lavatrici. E l’Autostrada del Sole.

Un paese rimasto indietro di vent’anni nelle tecnologie sviluppate negli altri paesi, aveva il vantaggio di potere inseguire senza bisogno di inventare. Il grande danno prodotto dall'IRI è stato quello di essere diventata un sistema per mantenere un potere. Se nel campo delle industrie di base non è cresciuta una generazione di grandi imprenditori privati, è stato anche perché in quei settori c'errano le aziende di Stato: e lì non è che potesse fiorire 'imprenditoria privata.

**Sala**: Una delle preoccupazioni che in questi mesi di pandemia, sentendo parlare dei soldi che verranno dall’Europa, è quella dei politici che non vedono l’ora di spendere tutto e comunque, ad ora non ho visto grandi visioni, il governo farà la sua parte ovviamente, la presenza di Draghi sarà almeno una garanzia, è l’unico leader che tra qualche mese rimarrà in campo.

**Debenedetti**: La strategia di Draghi, la politica di Draghi, è quella di mettere la gente di fronte alla realtà, di ricordare che l’Europa non è che i soldi li dà a prescindere, ma li dà a precise condizioni; per avere i contributi del Next Generation EU ci si deve impegnare a fare le riforme. Se si prendono i soldi ma non si completano le riforme poi questi soldi si dovranno restituire.

Questa è la grande occasione positiva che abbiamo, e di avere in Draghi la persona che sa far capire a tutti che questa è la strada, che bisogna fare queste riforme e portarle a termine. Sono d'altronde quelle di cui abbiamo bisogno da anni. I soldi in gran parte sono debito, e vengono erogati su stati di avanzamento. Se non c’è continuità si bloccano le erogazioni e viene vanificato quanto si è fatto. La giustizia è, per la sua importanza, una storia a sè. Con la Cartabia si è fatta una parte importante, oltre ad avere neutralizzato quella barbarie della eliminazione della prescrizione, Ma rimangono tante altre cose, ricordiamo il caso Palamara? Probabilmente sarà necessaria anche modifiche che richiedono una modifica costituzionale. E poi la riforma della pubblica amministrazione, una cosa che a pensarci fa tremare le vene ai polsi. La riforma del fisco, tecnicamente facile, è ardua perchè tocca interessi diffusi e interessi organizzati: se si vuole dar di più a qualcuno, si dovrà dar di meno ad altri, c’è chi ci guadagna e chi ci perde, chi ci perde ci perde subito e chi ci guadagna lo farà nel tempo. La lotta all'evasione, è necessaria, ma non è il toccasana, è solo la giaculatoria, ripetuta a memoria d'uomo ad ogni finanziaria.

**Sala**: Draghi in questo momento si ritrova ad essere fondamentale anche in Europa perché è l’unico leader che rimarrà, perché la Merkel esce di scena, Macron è indebolito dalla situazione interna, Johnson è fuori dall’Europa, noi siamo gli unici che abbiamo un governo con una personalità di grande dignità e di grande esperienza.

**Debenedetti**: E che può far leva sulla sua grande reputazione. Ha scelto persone di valore: nel governo, in posizioni apicali dell'amministrazione, nel suo gabinetto personale. Francesco Giavazzi, che ha voluto come come consulente economico personale, è nel settore una delle intelligenze più fini. Vorrei cogliere l'occasione per esprimere la mia stima anche al paio di persone che ha preso dall'Istituto Bruno Leoni, e che per questo sono stati oggetto di polemiche sciocche. Siamo in un momento tra i più difficili della nostra storia, ma abbiamo, a Palazzo Chigi e al Quirinale, delle persone quali molto raramente, forse mai, abbiamo avuto dopo i primi anni della Repubblica.

Direi di chiudere con questa nota di speranza.

**Romano**: La ringraziamo di questa partecipazione straordinaria, e anche per le sollecitazioni date. Invitiamo i nostri interlocutori a leggere e a studiare questo libro pubblicato da Marsilio. Come avete sentito sono moltissimi i riferimenti, anche all’altro libro pubblicato recentemente con Cottarelli. Potete approfondire il pensiero e la prospettiva che ci pone Franco Debenedetti con la sua consueta lucidità che dà misura delle cose che ha fatto e non solo. Debenedetti non è solo il professore universitario di grande rilievo che magari scrive ma non sa di cosa in specifico. Franco Debenedetti ha amministrato aziende, consigli di amministrazione, ha avuto e ha un grande rilievo dal punto di vista della concretezza delle cose da fare. Quindi veramente un grazie da parte di tutti per il prezioso contributo datoci.

**Sala**: Vorrei inoltre invitarvi a seguire la pagina dell’ing. Debenedetti, dove si trovano le sue recensioni a libri ma in particolare i suoi interessantissimi articoli. Da leggere assolutamente quello sulla Global Tax, sulla Cassa Depositi e Prestiti che sono incredibili spunti per discussioni. In fin dei conti lo spazio “Reagire per le Libertà” è un reagire per discutere, anche in tempo di pandemia, poi non sempre si è d’accordo ma l’importante intanto è confrontarsi perché ci si arricchisce. Questa è la libertà.